

Il santuario di Sapsafas nel Wadi Kharrar

p. M. Piccirillo

Copyright © 2025 SBF Jerusalem

Cronaca del ritrovamento della Chiesa di San Giovanni¹

Ci avevamo provato altre volte con una richiesta formale alle alte autorità militari di Giordania. L'ultima volta, appena due anni fa, la richiesta era stata inoltrata dallo stesso Ministro del Turismo e delle Antichità di Giordania. La risposta anche questa volta era stata la stessa, cortese e ferma: "Non è possibile, non è ancora tempo per avventurarsi lungo il fiume".

Venerdì 11 agosto 1995 invece, come se non esistesse nessun divieto, non solo siamo stati scortati dai soldati nella zona proibita, ma lo stesso comandante, con una conoscenza invidiabile dei luoghi, ci ha guidato alle rovine. Il mio desiderio di visitare il wadi Kharrar nell'area di confine alla ricerca del santuario bizantino di San Giovanni questa volta lo avevo esposto al Principe Ghazi ben Muhammad, nipote di re Hussein con un ufficio a corte che si interessa dei beni culturali religiosi del regno. La risposta immediata: "Perché non andiamo insieme venerdì prossimo?".

Del wadi Kharrar mi stavo interessando anche recentemente per un progetto editoriale del Principe dedicato ai santuari del regno affidato allo Shaikh Hassan Saqqaf per i santuari musulmani e a me per i santuari cristiani.

A parte il santuario di San Lot a Ghor es-Safy, l'antica Zoara sulla sponda sudorientale del mar Morto e il santuario di Sant'Aronne sulla cima più alta di Petra, tutti i santuari visitati in territorio giordano dai pellegrini bizantini sono ubicati lungo la strada romana che da Gerusalemme scendeva a Gerico, attraversava il fiume, giungeva a Livias e saliva a Esbus sull'altipiano raggiungendo la Via Nova Traiana, l'arteria principale della Provincia Arabia.

La visita iniziava sulla sponda del fiume, dove l'attraversamento del Giordano, l'ultima tappa dell'esodo biblico, veniva ricordato insieme al battesimo di Gesù. Una chiesa costruita dall'imperatore Anastasio nella seconda metà del V secolo commemorava l'evento. Una colonna sormontata da una croce in mezzo al fiume voleva indicare ai pellegrini il punto esatto del battesimo.

Stando ai ricordi dei pellegrini, la chiesa era costruita sulla sponda orientale. Arcate di sostegno impedivano all'acqua di penetrarvi quando il fiume in primavera straripava. Gradini permettevano ai pellegrini di scendere al fiume e di farvi le loro devozioni. Molti infatti vi si bagnavano, come racconta il Pellegrino di Piacenza, che partecipò il giorno dell'Epifania al pellegrinaggio, e riempivano dei recipienti per portare l'acqua del fiume nelle loro regioni di origine. [...]

Il santuario è ricordato dal Pellegrino di Piacenza che descrive, a due miglia dal fiume una valle con una sorgente dove Giovanni battezzava, abitata da eremiti. Al ricordo evangelico si era già aggiunto il ricordo dell'assunzione al cielo del Profeta Elia localizzato su una collina al centro della valle nota come il "piccolo Ermon". Il pellegrino ricorda anche una grotta con le celle per sette vergini che vi venivano rinchiusi da bambine e sepolte alla morte.

¹ Riportiamo la relazione di p. Michele Piccirillo in occasione della sua prima visita al wadi Kharrar quando nel 1995 insieme alle autorità giordane ritrovò la chiesa bizantina di San Giovanni sorta nel luogo dove un giorno il Precursore battezzò Gesù. Abbiamo intenzionalmente separato la relazione in due parti, una dedicata alla cronaca della visita, l'altra dedicata alle tradizioni dei monaci bizantini che hanno vissuto in questa regione (da M. Piccirillo, "Giordania 15" 515-518).

La leggenda più famosa raccontata nella valle riguardava la storia di Santa Maria Egiziaca, la prostituta di Alessandria convertita a Gerusalemme che si ritirò in questo deserto per 47 anni, dove fu seppellita dal monaco Zosima che ne raccolse la confessione in punto di morte. La leggenda è stata immortalata da San Sofronio patriarca di Gerusalemme nella Vita di Santa Maria Egiziaca. Il racconto del viaggio verso l'oltregiordano di Maria e del monaco Zosima, sono la testimonianza di epoca di un percorso di pellegrinaggio molto seguito.

Prima della guerra mondiale il Patriarcato Greco-ortodosso di Gerusalemme cercò di ridare vita al santuario e gli esploratori tentarono di localizzarne le rovine. La presenza dei militari ne ha tenuti lontano gli archeologi contemporanei. L'ultimo a visitare le rovine ci risulta padre Agostino Augustinovich nel 1948: *La Terra Santa* 23 (1948) 43-50; 95-101; 24 (1949) 46-52.

Grazie al nuovo spirito di pace che si respira nella regione e alla fattiva intraprendenza del Principe Ghazi, siamo riusciti a tornare nel Wadi Kharrar in cerca del santuario. La prima volta con padre Eugenio Alliata, successivamente con tutti i membri della missione sul Monte Nebo. Da Amman prendiamo la strada verso il ponte Abdallah distrutto durante la guerra del '67 e ora di nuovo in costruzione per smaltire il numero accresciuto dei visitatori. Passato il posto di blocco per Suweimah, l'antica Yesimot nelle steppe di Moab, i soldati della scorta lasciano a me la guida. Mi affido alle mie conoscenze e alle mappe che mi sono procurato. A circa 200/300 metri dalla sponda del fiume puntiamo verso nord prendendo una strada in battuto che costeggia una linea continua di camminamenti e torrette di avvistamento fortificati in abbandono. Giungiamo nel wadi Gharaba (Gharub, come preferiscono dire i soldati di guardia). Una breve sosta per una foto dall'alto della splendida macchia di verde e procediamo verso nord dopo aver attraversato la lussuriosa vegetazione del wadi ricco di acqua scortati da un ufficiale di Madaba di guardia al confine.

Giungiamo ad un secondo wadi infossato e invisibile nella piana di er-Ramah e di Kafrein che si estende a vista d'occhio fino ai primi campi coltivati dei villaggi che costeggiano la montagna. La piccola valle verde è ricca di canne e di tamerici.

Ma a parte due grotte che si aprono nella falesia marnosa del zor (di origine moderna, come successivamente veniamo a sapere) non notiamo nulla di particolare se non un mucchio di pietre tufacee squadrate ammucciate da un bulldozer in uno spiazzo antistante l'ansa del fiume che si affaccia sul Maghtas, il luogo del battesimo di Gesù sulla sponda occidentale del fiume. La piccola edicola costruita da padre Virgilio Corbo per la Custodia di Terra Santa vista da qui si distingue per la sua sobrietà rispetto alla tettoia ignobile con la scala di discesa al fiume costruita in cemento più a nord. Guardare il mondo capovolto fa sempre una strana impressione. L'edicola quadrangolare con la cupoletta e la croce in ferro in controluce in quest'ora della sera sui rami senza foglie di un albero rinsecchito si muta in visione. Aprendoci un varco tra le canne, scendiamo al fiume limaccioso e quasi fermo incassato profondamente nel letto. Ha un aspetto di pozza d'acqua stagnante che ha poco di sacro.

Riprendiamo la strada del ritorno un po' delusi e scoraggiati dall'impossibilità di ritrovare resti antichi nella giungla amazzonica che è la sponda del fiume, rifugio paradisiaco, forse ancora per poco, di aironi e cinghiali.

I soldati ci invitano al comando per un tè che non si può rifiutare in questo caldo torrido riflesso dalle pareti delle colline marnose. Passiamo vicino ad una specie di anfiteatro naturale dove al centro spuntano alcune palme. Forse la sorgente di Wadi Kharrar che andiamo cercando. Ma non osiamo deviare e ritardare ulteriormente il convoglio dei nostri premurosi ospiti.

Seduti sotto un grande eucaliptus tra palme secolari ricche di datteri, gli ufficiali vengono a salutare il principe in attesa che giunga il colonnello che comanda il contingente. E' lui al suo arrivo che chiarisce i nostri dubbi e titubanze. Con molta gentilezza ci guida di persona all'anfiteatro da noi prima intravisto. In mezzo ad una conca verde il colonnello ci indica la meta delle nostre ricerche, una collinetta che raggiunge con la sua sommità la quota della piana sovrastante.

Tessere di mosaici policromi in situ e sparse per la china, creste di muri emergenti, ceramica inequivocabilmente bizantina ci assicuravano che avevamo raggiunto lo scopo della nostra visita desiderata da anni e solo oggi resa possibile. Durante la seconda visita abbiamo tempo e modo di raccogliere nel campo arato, a sud del tell, ceramica di epoca romana con frammenti dei tipici boccali in pietra usati dagli ebrei del primo secolo. Tanto da chiederci perché padre Féderlin era andato a cercare la Betania del Vangelo altrove a Tell el-Medesh sulla sponda settentrionale del Wadi Nimerin ("Béthanie de Pérée", *Terre Sainte* 1902).

Il più colpito dal nostro entusiasmo è proprio il principe: "Quando iniziamo lo scavo?" Più pragmatici pensiamo alla protezione del tell e di questa piccola valle ancora vergine, finora protetta dai soldati e dalla segregatezza del confine di guerra, quasi raggiunta dalla lottizzazione e dallo sfruttamento agricolo della valle del Giordano. Insieme sogniamo un parco naturale con un angoletto per un santuario musulmano, un maqam per Yahya, il Battista del Corano, e un santuario per riaccogliere sulla sponda orientale del fiume i pellegrini cristiani sempre attratti dal fiume del Battista e di Gesù.

Discorrendo di progetti resi possibili dal nuovo spirito che si vive nella regione, risaliamo verso il monte Nebo che mostra il suo fascino più accattivante a quest'ora del tramonto dopo una giornata di fuoco. Ci lasciamo con un patto di vincere sul tempo gli effetti funesti della pace anche per un luogo santo di Giordania da troppo tempo dimenticato perché irraggiungibile.

Le tradizioni di Sapsafas

All'altezza della chiesa di San Giovanni, un ramo del fiume penetrava verso oriente in una valle che proseguiva per circa due, tre chilometri tra le collinette marnose. Presso la sorgente che dava vita alla valle sorgeva una laura o monastero per i monaci che sceglievano una vita eremitica.

Giovanni Mosco ne racconta l'origine nel primo fioretto del suo *Prato Spirituale*. "C'era un anziano di nome Giovanni, che viveva nel monastero di Abba Eustorgio. Il nostro santo arcivescovo di Gerusalemme, Elia, voleva nominarlo igumeno del monastero, ma lui rifiutava, dicendo: 'Voglio vivere sul monte Sinai per dedicarmi alla preghiera'. L'arcivescovo insisteva: avrebbe potuto andarsene al Sinai dopo essere diventato igumeno. Ma poiché l'anziano non obbediva, Elia lo lasciò andare, con l'impegno che avrebbe accettato la carica al suo ritorno.

Dopo aver salutato l'arcivescovo, l'anziano prese con sé il suo discepolo e si mise in cammino verso il Sinai. Circa un miglio dopo aver attraversato il fiume Giordano, cominciò a sentire i brividi della febbre: non era più in grado di camminare. Trovarono allora una piccola grotta e vi entrarono per far riposare l'anziano. Egli rimase nella grotta febbricitante e quasi nell'impossibilità di muoversi.

Passarono là tre giorni; poi l'anziano vide in sogno un uomo che gli diceva: 'Dimmi, padre, dove vuoi andare?'.

‘Al monte Sinai', rispose lui, rivolto all'apparizione. ‘Ti prego, non andare!', disse la figura, ma non riuscì a convincerlo. Allora si allontanò da lui e gli assalti della febbre aumentarono. La notte seguente, l'apparizione gli si presentò di nuovo sotto il medesimo aspetto, dicendo: ‘Mio buon padre, perché ti vuoi tormentare? Dammi ascolto, non andare via!'.

‘Chi sei?', gli chiese l'anziano. ‘Sono Giovanni Battista', gli rispose l'apparizione. ‘Ti sto dicendo di non andare via perché questa piccola grotta è ben più grande del monte Sinai. Spesso il nostro signore Gesù Cristo vi è entrato per farmi visita. Dammi dunque la tua parola che resterai a vivere qui ed io ti renderò la salute'.

L'anziano accettò di buon grado, promettendo solennemente che sarebbe rimasto in quella grotta. Guarì immediatamente e rimase là tutta la vita. Trasformò la grotta in una chiesa e raccolse intorno a sé un gruppo di monaci".

"È il posto chiamato Sapsafas", conclude Giovanni Mosco che ricorda anche un altro fioretto: "Nella stessa località di Sapsafas viveva un altro anziano. Era arrivato ad un grado tale di virtù da essere capace di ricevere i leoni che venivano nella sua grotta e dar loro da mangiare tenendoli in grembo".

La laura viene ricordata e raffigurata nella Carta musiva di Madaba. Il mosaicista l'ha identificata con Ainon-Betania il luogo dove Giovanni battezzava, secondo il Vangelo di San Giovanni 1,28: "Questo avvenne a Betania oltre il Giordano, dove Giovanni stava battezzando". Testo ripetuto successivamente in Gv 10, 40-42: "Cercavano di prenderlo di nuovo, ma egli (Gesù) sfuggì alle loro mani. E ritornò oltre il Giordano nel luogo dove Giovanni aveva prima battezzato e vi si fermò. E molti andarono da lui e dicevano: Giovanni non ha fatto alcun miracolo ma tutto ciò che egli ha detto di costui era vero. E molti credettero in lui in quel luogo."

Bibliografia

Piccirillo M., (1995) "Ricerca storico-archeologica in Giordania XV - 1995" *Liber Annuus. Studium Biblicum Franciscanum* 45, 489-532.